

Ex Popolari da salvare: dalla risoluzione alle cause ecco tutti i possibili scenari

Giorni decisivi per il futuro di Vicenza e Montebelluna
L'esperto: «Probabile il ricorso a una banca-ponte»

La domanda delle domande non ha ancora ottenuto una risposta certa: ce la faranno le due ex Popolari venete, Vicenza e Veneto Banca, a superare la tempesta perfetta che si è scatenata, oppure si inabisseranno sotto il peso degli errori dolosamente commessi dai vecchi amministratori e delle perdite accumulate? La settimana appena trascorsa ha consegnato alle cronache alcuni importanti elementi di ottimismo: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha ripetutamente escluso il rischio del bail-in per le due banche venete; al contempo, alcuni tra i principali attori del sistema bancario italiano - Intesa soprattutto - hanno mostrato di aver compreso che, probabilmente, è meglio mettere mano al portafoglio oggi, gettando sul piatto i soldi necessari al salvataggio di Vicenza e Montebelluna, piuttosto che pagare domani il salatissimo conto (si parla di 11 miliardi di euro) che tutte le aziende di credito italiane dovrebbero accollarsi in caso di default delle ex Popolari nostrane.

Ma quali sono gli scenari, economici e giuridici, che si aprono davanti ad azionisti, obbligazionisti e correntisti delle due banche venete? «Non è agevole prevedere - risponde l'avvocato Roberto Limitone dello studio padovano Legalitax, esperto di questioni bancarie - quale sarà il percorso che verrà riservato alle due banche venete. Si può, tuttavia, ragionevolmente ipotizzare che l'eventuale salvataggio attuato dalle grandi banche possa avvenire all'interno di una procedura di risoluzione. Non è da escludere, per esempio, che se una qualche procedura verrà avviata, questa possa limitarsi alla cessione delle rispettive aziende bancarie in favore di

una nuova entità (*bridge bank*), nella quale far confluire la parte sana dei due Istituti (destinando invece i rapporti deteriorati a una *bad bank* da condurre poi

in liquidazione coatta amministrativa), e ciò al fine di aumentare l'appetibilità economica». Uno schema, questo, che abbiamo già visto applicato di recente con il decreto «salva banche», a seguito del quale Banca d'Italia ha dapprima ordinato la cessione di quattro aziende bancarie in crisi rispettivamente in favore di Nuova Banca delle Marche, Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara, Nuova Cassa di Risparmio di Chieti e Nuova

Banca dell'Etruria. Successivamente, il ministero dell'Economia ha disposto la liquidazione coatta amministrativa di quanto restava delle quattro banche «vecchie».

Il punto centrale della questione è molto chiaro. Nel caso del fallimento anche di una sola banca (specie se di dimensione economica non irrilevante, e nel nostro caso le banche in questione sono addirittura due), le conseguenze in grado di pro-

dersi sono potenzialmente incalcolabili, e i soggetti pregiudicati addirittura illimitati. Gli avvenimenti statunitensi del 2008, hanno reso una chiarissima rappresentazione di questo scenario, dal momento che hanno rivelato gli strettissimi legami finanziari esistenti tra gli istituti di credito di tutto il mondo, tali per cui il dissesto di uno solo di essi avrebbe potuto (e in una certa misura ciò è realmente avvenuto) condurre a cascata alla

crisi di quelle banche particolarmente esposte nei confronti

della prima. Questa situazione è ben esemplificata dall'espressione «too big to fail». Tradotto: le banche sono troppo grandi, e troppo interconnesse tra loro, perché il sistema possa permettersi di farle fallire.

Proprio per questo, nel 2015 è stato introdotto un nuovo meccanismo di risanamento e risoluzione degli enti creditizi: «Una procedura che sostanzialmente si attua nel progressivo ricorso da parte dell'Autorità Bancaria - spiega l'avvocato Limitone - a diversi strumenti di intervento, che a loro volta costituiscono rimedi finalizzati a fornire una risposta adeguata allo specifico stato di crisi che occorre affrontare, in vista, possibilmente, del recupero dell'equilibrio patrimoniale richiesto per la corretta continuazione dell'attività bancaria. Tali strumenti - aggiunge Limitone - si collocano ancora nel cosiddetto *best case scenario*, in quanto la loro adozione significa che vi è qualcosa da salvare, e si pongono in alternativa al *worst case scenario*, ovvero alla liquidazione coatta amministrativa».

In concreto, dunque, la procedura di risoluzione si sostanzia nell'adozione di una serie mirata di interventi, calibrati di volta in volta in ragione dello specifico contesto di crisi, ma che comunque possono essere suddivisi in quattro distinte forme tecniche: 1) la vendita a terzi delle attività d'impresa; 2) la cessione di beni e rapporti giuridici attivi della banca in crisi ad un ente ponte (*bridge bank*), in vista della successiva definitiva cessione dell'azienda bancaria sul mercato; 3) la separazione dei rapporti giuridici passivi con conferimento degli stessi ad una società veicolo (*bad bank*), funzionale alla più agevole e proficua cessione delle attività o dell'azienda ai terzi o all'ente ponte; 4) il bail in, che consiste

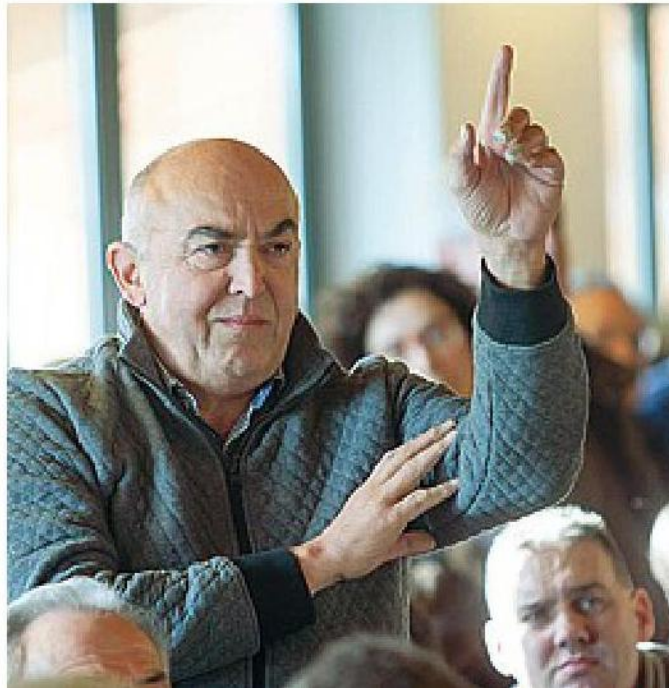


nel ripianare le passività facen-

do ricorso ai valori a vario titolo presenti nell'azienda bancaria, e cioè riserve, capitale investito in azioni, altri strumenti di capitale, obbligazioni subordinate e altri crediti subordinati, obbligazioni senior, depositi di grandi imprese ed interbancari, depositi di importo unitario superiore a 100.000 euro intestati a persone fisiche, microimprese, piccole e medie imprese, somme dovute ai fondi di garanzia che siano intervenuti per pagare i depositanti garantiti.

Quest'ultimo scenario - il bail-in - è chiaramente quello che più preoccupa e spaventa i clienti/azionisti delle due banche venete. Ma il ministro Padoan ha detto e ripetuto nei giorni scorsi che questo rischio è da ritenersi scongiurato: c'è solo da augurarsi che, almeno su questo punto, abbia completamente ragione.

Con specifico riferimento ai contenziosi in corso, invece, gli scenari possibili risultano abbastanza chiari sin da oggi. «Qualunque sia la sorte alla quale andranno incontro i due istituti - osserva l'avvocato Limitone - non sembrano potersi prefigurare conseguenze di rilievo per i clienti interessati dalle "operazioni bacciate", posto che in tali casi il cliente contesta la sua qualifica di debitore e dunque ricerca la liberazione del debito contratto con la banca per l'acquisto delle sue stesse azioni». Diverso è il caso di chi invece contesta la regolarità delle compravendite azionarie pagate con denaro proprio, e di questo denaro richiede la restituzione. «Per questi ultimi - aggiunge Limitone - il fine del giudizio è quello di veder condannata la banca alla restituzione degli importi pagati ovvero al risarcimento del danno, perciò costoro potranno in concreto vedere soddisfatta la propria pretesa solo ed esclusivamente nel caso in cui le banche restino regolarmente solvibili».



I dubbi dei soci
Azionisti delle ex Popolari. Sopra, l'avvocato Roberto Limitone

A.Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA